

LA STORIA

Salvatore Costanza

Capitolo Primo. Dalla città al territorio

1. Il paese ericino
2. La colonizzazione agricola
3. Società e vita morale
4. Il solidarismo operaio
5. "Quasi nuovo in politica"

Note

Capitolo Secondo. Cooperazione e credito

1. Borgesi e jurnateri
2. La "conquista collettiva della terra"
3. Produzione e lavoro. La Cooperativa di San Marco
4. Si predica "alla Sturzo"
5. Credito per la cooperazione

Note

Capitolo Terzo. Dalla Cassa rurale al Credito Cooperativo

1. "Associazione di capitale e lavoro"
2. Dalla Cassa di prestiti alla "Banca Ericina"
3. Transizione politica e crisi della cooperazione
4. Tra emigrazione e lotte per la terra
5. La Cassa rurale tra le due guerre

Note

Ieri e oggi.

CAPITOLO PRIMO

Dalla città al territorio.

Guardando per poco l'Erice, la sua massa imponente e solinga ci sembra divelta dai monti calcarei che a greco e ad oriente non se ne dilungano gran tratto. La figura conica della sua cima, l'aspetto pauroso dei suoi fianchi, la forma varia dei loro giri, la bella e ridente vegetazione che lussoreggia nelle sue profonde vallate, la classica città che si estolle sull'aerea sua pendice, tutto insomma rivela all'occhio, per quanto ei lungi possa scorgere, una regione appartata, una esistenza individuale, uno di quei punti che chiamano al nostro pensiero e ci presentano alla vista le meraviglie arcane della natura e dell'arte.

G. CASTRONOVO, *Erice, oggi Monte San Giuliano.*

Il paese ericino.

Il paesaggio urbano di Erice si è conservato pressoché intatto fino ai nostri giorni, con il suo minuto e continuo alternarsi di forme edilizie armoniosamente disposte lungo le vie anguste e acciottolate del centro. Venendo da Trapani, si comincia a intravedere il profilo della Madrice, per lo più sfumato in dense velature di nebbia. Poi man mano che si penetra nell'intrico di stradette fiancheggiate da archi, venule e cortili, si scorgono le piccole case di pietra grigia assiegate sul monte e la cerchia delle mura ciclopiche.

È da questo ambiente, in cui sottilmente s'insinuano gli echi del passato, che irradia il fascino di Erice. Tutto, d'altronde, ve lo induce: la singolare bellezza dell'insieme urbanistico, così tenero di vibrazioni luminose nei suoi muri ingrommati di muschio, al pari dell'arte nelle chiese e negli edifici antichi. Qui la compenetrazione dei vari elementi che costituiscono la tradizione locale trasvalutata nelle origini mitiche di Erice ha contribuito a creare e a consolidare valori organici di cultura, e ogni "piccola massa" archi.

A tanta complessità di presupposti tradizionali si è perfino piegata la concreta esperienza storica sulla vetta - considerata, del resto, come distinta dalle altre - con il mutuare dal tenace intreccio di sentimenti e idealità elaboratisi nel susseguirsi degli anni quello spirito chiuso, di severa indifferenza nei riguardi dell'ambiente sottostante, che ha finito per assimilare, nel distaccato atteggiamento dei ceti dirigenti ericini, più immediate e pratiche ragioni di natura sociale¹.

Ma l'innegabile attrattiva del luogo sembra acquistare maggiore pienezza dal distacco funzionale, per così dire, che è dato di cogliere, nel tempo come nello spazio, tra la città sul monte e la piana sottostante. E, infatti, il contrasto nelle forme sensibili del paesaggio, tra città e campagna, si palesa in tutta evidenza scendendo verso la pianura. Il paesaggio rurale ericino che nel giro di alcune generazioni ha subito un mutamento tanto rapido quanto radicale ha tuttavia conservato un sostrato naturale immutabile, là dove la terra si anima di un continuo svariare di colori e di toni, che fa percepire nettamente il senso di una frattura con il grigio, eppure armonico, ambiente della vetta.

Fuori dei muri antichi della città, camminando lungo le trazzere fra le macchie di opunzie, si scopre l'ardore inesausto della campagna, una vastità luminosa che varia ad ogni lato sotto l'arco asciutto e profondo del cielo. Campi di grano brulicanti di sole si alternano a vigne verdi tra colle e colle, a nuvole argentee di olivi, che la luce sfibra nei riflessi del meriggio. L'estate indugia con barbagli cocenti su case basse di tufo. A valle anche la tecnica e la struttura murarie, costituite dall'uso del tufo calcareo e dalle coperture a volte, differiscono da quelle a monte, dove è frequente la pietra grigia, sensibile alle muffe di vario colore.

Il territorio, distribuito tra montagna, colline e pianura, è composto prevalentemente di terreni calcarei con elementi dolomitici, dove sono presenti grotte e cave di marmo, specie nella zona che si estende da Custonaci a San Vito lo Capo. Le formazioni geologiche più antiche risalenti all'era secondaria si trovano lungo la costa tirrenica settentrionale nei rilievi più alti, isolati in mezzo a colline più depresse argillose e arenacee. Per le sue caratteristiche, l'agro ericino costituisce una sorta di unità geomorfologica, distinta dai terreni circostanti dei Comuni di Trapani e Salemi. Rare vi sono le piogge, con un elevato indice di aridità nelle zone di pianura e una piovosità più diffusa sulla vetta di Erice e nelle zone prospicienti il golfo di Castellammare.

Fino alla metà del secolo XIX - scriveva mezzo secolo fa Edoardo Caracciolo - la città rimase isolata, sulla montagna brulla; la collegavano a valle alcune mulattiere, sul versante occidentale del monte, lungo le quali sorgevano chiesette e cappelle. Nella seconda metà del secolo sorse una prima carreggiabile, per i Cappuccini, ed una seconda strada, da Paparella. Il monte usciva dallo isolamento nel quale era vissuto, che ne aveva fatto una isola etnica e dialettale a parte².

Ancora nel 1873, "La Falce" di Trapani riportava tra i dati riferentisi alla viabilità nell'Agro ericino la costruzione di 22 km di strade comunali (Paparella, Fico e Bonagía), oltre alla strada provinciale, di 9 km, per Monte San Giuliano³. La impraticabilità, per alcuni mesi dell'anno, delle antiche trazzere di campagna rendeva poi ancora piú difficile il collegamento tra le borgate e i fondi agricoli, mentre ad Erice, sulla vetta, restavano quasi tutti i segni visibili del vivere civile.

Ed è proprio sulle ragioni della difficoltà dei collegamenti con la vetta che si è formato il lungo contenzioso di aspirazioni alle autonomie locali nell'Agro ericino. Del resto, la topografia del Comune, tra i piú estesi della Sicilia, comprendeva un'area di colline e montagne variamente disposte su un territorio che dalle riviere di Pizzolungo e Bonagía perveniva, attraverso capo San Vito, fino al bosco di Scopello e alla contrada dei Fraginesi, sulla costa settentrionale, e, all'interno, fino alle zone confinanti coi Comuni di Trapani e Paceco⁴.

Se si eccettua la rettificazione del 1846, che aveva aggregato a Castellammare del Golfo 3.908 salme di territorio, non si era piú avuto in seguito alcun intervento di tipo amministrativo per modificare gli antichi confini. La questione relativa a un tale intervento era stata dibattuta soprattutto per i limiti territoriali segnati tra i Comuni di Monte San Giuliano e Trapani. E, in effetti, con l'espansione urbana del capoluogo provinciale fino alle pendici del monte ericino si erano creati, specie dopo l'Unità, intricati e irrisolti problemi di gestione amministrativa che il Municipio di Trapani aveva cercato, da parte sua, di risolvere avanzando la proposta di una modifica territoriale, che tuttavia si era sempre arenata in lunghe e inutili discussioni interlocutorie⁵.

La rivendicazione delle autonomie locali aveva pure una concreta base nelle accresciute esigenze delle varie comunità di poter regolare la propria vita mediante quei servizi civili che il Comune ericino aveva negato ai propri amministrati residenti fuori del capoluogo sulla vetta. E già durante le manifestazioni popolari del 1893 tra le parole d'ordine di contadini e artigiani figurava - esplicita nel programma del Fascio dei Lavoratori di San Vito lo Capo - la richiesta di autonomia comunale⁶.

Padre Giuseppe (Vito) Castronovo (1814-1893), molti anni prima, aveva precorso i tempi della presa di coscienza di un tale problema, riassumendone gli elementi piú vistosi ed emergenti, nonché le ragioni che spingevano a una sua soluzione mediante la costituzione di una nuova colonia sul piano di Ragosia:

Lo sviluppo sempre crescente dell'agricoltura, la distanza e la sicurezza delle campagne, le due pesime esterne ruotaie sboccanti a Trapani ed al nostro contado, la difficoltà di trasportarne e smaltirne i prodotti nella nostra città, la rigidità del suo clima, il suo isolamento, l'indolenza dei suoi capi per le opere di pubblica utilità, la vicinanza di Trapani e del suo nuovo Borgo, sorgente alle radici della nostra montagna, e finalmente la soppressione degli Ordini Religiosi e l'incameramento dei beni ecclesiastici⁷.

La colonizzazione agricola

Se padre Castronovo mostrava di comprendere quali fossero le conseguenze del processo di erosione della vita civile e morale del vecchio Comune determinatosi con l'emigrazione delle famiglie contadine a valle, non altrettanto avvertiti erano quei gruppi sociali - patriziato, clero e nuova borghesia di massari e galantuomini - che avevano ereditato dalle forme elitarie del potere l'ossequio alla tradizione e la conservazione di privilegi e primazie. Chi, poi, come il letterato Ugo Antonio Amico (1831-1917), quella tradizione pensava di poter salvaguardare, respinse il progetto del trasferimento della città ericina in una zona piú centrale del territorio perché teme-

va il declino inevitabile delle sue pietre e, insieme con esse, la dispersione di una compatta identità culturale⁸.

Clero e ceto civile erano tuttavia preoccupati che la maggiore separazione tra residenti sulla vetta e popolazione del contado sparsa nei nuovi centri agricoli potesse alimentare un distacco etico-sociale tra classe dirigente ericina e contadini, con un piú netto contrasto di natura politica, in un momento in cui crescevano le inquietudini del ceto agricolo escluso dai processi di privatizzazione della proprietà fondiaria (Demani e Asse ecclesiastico). E tuttavia padre Castronovo aveva concepito il suo progetto di "nuova colonia" come mezzo onde fronteggiare il pericolo rappresentato da un progressivo abbandono delle devozioni religiose da parte delle famiglie insediatesi in campagna e, ancor piú, dalla diffusione di "massime sovversive".

"Quel prete vedeva lontano", scrisse nel suo Paese Ericino Sebastiano Cammareri Scurti, il quale rivendicava alle nuove classi rurali il diritto di migliorare le proprie condizioni di vita e di lavoro mediante l'organizzazione di adeguate strutture solidaristiche⁹.

Dal riformismo borbonico erano venute, alla fine del secolo XVIII, le leggi per la censuazione e vendita dei beni dei Gesuiti (1767-74) e di quelli demaniali (1790-91), che nel Comune di Monte San Giuliano interessarono otto ex feudi e alcune paricchiate per una estensione di 3.732 salme della corda legale (6.500 ettari)¹⁰. Gli effetti eversivi di tali leggi non furono legati soltanto al fenomeno della massiccia emigrazione degli Ericini a valle, e alla costituzione dei nuovi borghi, con la forza attrattiva che derivava loro dall'essere centro di risorse economiche piú diffuse nel senso della colonia e intermediazione agraria, ma furono pure conseguenti alla formazione di un ceto di possidenti e massari che avrebbero man mano spostato verso Trapani i propri interessi e le proprie spinte alla gratificazione sociale.

Gli ex feudi acquisiti dal ceto agrario dei civili e dei massari si trovavano tutti nel territorio settentrionale del Comune, da San Vito lo Capo a Inici, ed erano prima dati in affitto dai Giurati di Monte San Giuliano per l'allevamento di migliaia di capi di bestiame. E, in effetti, la censuazione delle terre demaniali del 1790-91 tenne conto della consistenza del patrimonio armentizio di chi intendeva acquistarle, determinando l'estensione delle quote in relazione al numero dei buoi e degli ovini allevati.

Se la distanza degli ex feudi dal centro abitato di Erice favorì i proprietari delle masserie, ciò non avvenne in quelle zone del territorio comunale (come la fascia meridionale di Bonagia e le campagne subericine e i

pianori collinari) dove già tra Sette e Ottocento si era avviato un graduale processo di frazionamento della proprietà attraverso le concessioni enfiteutiche praticate da feudatari ed enti religiosi. Un prospetto statistico elaborato dal Comune di Monte San Giuliano nel 1808 sulla base della "Tassa sopra il fruttato delle terre" configurava esattamente consistenza e possibilità dei fondi agricoli¹¹. Estrae da tale statistica i dati che si riferiscono al solo territorio ora compreso nel perimetro del Comune valdericino, si può considerare come già agli inizi del secolo XIX si fosse formata una struttura agraria più diversificata per la presenza della piccola proprietà contadina. E anche il paesaggio agrario risultava più marcato nel senso della presenza di tipologie insediative (bagli e "casine di delizia") nettamente distinte rispetto a quelle che caratterizzavano sia il nucleo urbano sulla vetta e sia gli ex feudi della parte settentrionale del Comune.

I fondi agricoli esistenti in tale territorio, se si eccettuano le proprietà di alcuni patrizi (Coppola, Hernandez, Palazzolo, Pilato e Specchi) e delle famiglie Angelo e Venuto, non superavano, in genere, l'estensione di tre/quattro salme della corda legale. E tuttavia il barone delle Chiuse possedeva 145 salme di terra a Bonagia, mentre un fondo esteso 46 salme, in contrada Rocca di Giglio/San Marco, era pervenuto alla Congregazione delle Anime del Purgatorio dalla eredità di Pietro Salerno. (Lo avrebbe acquistato negli anni 1855-56 il baronello Girolamo Adragna assieme al terreno su cui in seguito si sarebbe edificata Villa Betania¹².) La successiva legge Corleo del 10 agosto 1862 per l'enfiteusi forzosa dei beni rurali ecclesiastici consentì alla borghesia dei civili e massari di Trapani e Monte San Giuliano d'impinguare il proprio patrimonio fondiario con i 2361 ettari appartenenti agli enti religiosi. Gli effetti generalizzati di tali operazioni fondiarie, per il dominio esercitato da civili e massari sulle aste pubbliche, si ebbero nel solo territorio dove esistevano gli ex feudi - come Bruca, Casalbianco, Iola, Napola, Noce e Palatimone -, mentre altrove i pochi frustoli di terreno della Chiesa erano stati concessi da tempo in enfiteusi, o erano stati acquistati da coltivatori e civili¹³.

Così definito già negli anni settanta e ottanta del secolo XIX l'assetto della proprietà fondiaria, si stabilì pure il sistema della contrattazione agraria sulle basi del gabellottaggio (terratico e metateria), nell'ambito di un nuovo rapporto gerarchico tra possidenti, gabelloti/intermediari e subgabelloti, che creò quei molteplici vincoli di soggezione dei contadini coltivatori alla borghesia rurale denunciati in quegli anni dalle inchieste ufficiali (R. Bonfadini, Jacini/Damiani, G. Lorenzoni) e da quelle private

(Sonnino/Franchetti). I relatori di quelle inchieste furono allora concordi nel valutare in termini piú o meno critici tali vincoli, osservando che la contrattazione agraria, abbastanza complessa e per lo piú "angarica" (come si affermava), condizionava lo sviluppo economico e creava cinture sociali difficilmente modificabili, perché saldate a inveterati pregiudizi e a lunghe devozioni verso i galantuomini proprietari.

La realtà agraria dell'Alto Trapanese era, generalmente, quella del latifondo, nel quale intervenivano i fattori negativi connessi con la siccità, la malaria, la mancanza di strutture viarie e di servizi, nonché con la natura stessa delle coltivazioni estensive che non favoriva l'insediamento permanente delle famiglie contadine. Non ostante le favorevoli condizioni accordate ai massari nella vendita delle terre del demanio comunale, alla pastorizia si andarono man mano sostituendo le colture cerealicole, mentre si esaurivano i boschi e i terreni pascolativi su cui un tempo transumavano mandre e greggi dei bordonari e massari Bonura e Fontana, Maranzano, Messina, Oddo e Quartana.

Diverse erano invece le condizioni di vita e di lavoro nelle zone dove la proprietà era divisa in piccoli fondi, coltivati da enfiteuti, coloni e censuari. Sidney Sonnino, nella sua inchiesta del 1876, indicò nel territorio tra Monte San Giuliano e Paceco il luogo esemplare delle "condizioni speciali" di una economia di medio/alto reddito (colture legnose e orti), che assicurava ai contadini una vita piú dignitosa¹⁴. Un censuario incontrato da Sonnino aveva ricevuto la sua quota di terreno dal barone di Xirinda, che vent'anni prima aveva censito tutto il suo ex feudo "in tanti appezzamenti distinti (da due a sette ettari), contro 21 onze da pagarsi subito, come gioia, per ogni salma di terra, e un canone annuo per salma (da 4 a 5 onze)":

Il nostro interlocutore aveva ereditato il suo censo dal padre, ed un fratello e un cugino suo avevano pure degli appezzamenti vicini. Le sue donne di casa non faticavano mai nei campi, ma badavano alle faccende domestiche, filavano e lavoravano al telaio: i bambini andavano alla scuola comunale.

Lasciammo quei dintorni con rincrescimento, - concludeva Sonnino - per tornare ad ingolfarci nelle meste solitudini dei feudi, che ricominciando di là a poca distanza si estendono per miglia e miglia presso Calatafimi¹⁵.

Il divario tra zone interne del latifondo e zone collinari subericine era già abbastanza marcato, tanto da apparire antitetico a un osservatore attento come il Sonnino, che avrebbe pure tratto dall'insieme delle sue osservazioni sulla struttura agraria dell'Isola, fondata sull'assetto latifondistico della proprietà, la convinzione del pesante intreccio dei modi dello sfruttamento contadino con la gestione del governo locale. In tal senso l'egemonia politica, oltre che economica, del ceto dei galantuomini si esercitava anche sulle classi produttive piccole e medie della campagna, vincolate alle strozzature del mercato e del credito usurario che venivano pur sempre regolati dai grandi proprietari. Sonnino, del resto, confidava nella istituzione del credito agricolo e fondiario gestito autonomamente dalle banche, ma premunendosi "dall'eventualità molto probabile di vedere la classe agiata approfittarsi, per far meglio l'usura a proprio vantaggio e a danno dei contadini, di quegli stessi mezzi che lo Stato e gl'Istituti di credito fornirebbero allo scopo di sollevare le condizioni delle classi rurali, e di cui fossero a lei affidate l'amministrazione e la distribuzione"¹⁶.

Riguardo alle tipologie colturali, la loro estensione e qualità era strettamente legata alla struttura fondiaria e ai modi di produzione. Il sommacco (*rhus coriaria* di Linneo) veniva coltivato alle falde del monte Erice (192 ettari nel 1845, 396 nel 1908) ed era usato dai tintori e conciatori per lavorare le pelli degli animali. Vigneti ed oliveti erano più diffusi nelle zone costiere e collinari (Bonagía, Castelluzzo e Màcari, Lenzi, Paparella, Ragosía, Pietra Incarnata). Se, quindi, nel latifondo granifero il lavoro agricolo era lasciato ai braccianti jurnateri, ingaggiati per un periodo di tempo che in genere non superava le sessanta giornate l'anno, nei fondi coltivati a vite e olivo la maggiore cura riservata, per es., agli innesti e alla potatura, nonché alla vendemmia, comportava l'insediamento stabile, o almeno più prolungato, dei contadini¹⁷.

Queste condizioni furono all'origine della costituzione dei nuovi borghi rurali là dove la centralità delle vie di comunicazione, le trasformazioni fondiarie e la necessità di permanere nel fondo agricolo spostarono interi nuclei familiari, costituendo comunità contadine saldate alla terra e unite idealmente attorno alle nuove "piccole patrie".

Mancarono, però, nei nuovi centri rurali chiese e istituzioni benefiche, rimaste a lungo ad operare sulla vetta, dove le quattro parrocchie mantennero il loro patronato ecclesiastico sulle stesse contrade subericine. Una statistica del 1866 contava per la Madrice 9.869 anime, comprese quelle di Custonaci e San Marco, 1.434 per San Cataldo, 1.558 per San Giuliano e

402 per Sant'Antonio, mentre la nuova parrocchia di San Vito lo Capo aveva già quell'anno 822 anime¹⁸. E tuttavia l'amministrazione delle 13.263 anime concentrata nelle parrocchie di Erice/vetta non corrispondeva più alla realtà demografica del territorio, tenendo conto che nel capoluogo ericino vivevano ormai soltanto 3.017 abitanti (il 17,38% della popolazione del Comune) sui 17.360 registrati nel censimento del 1871, e sparsi nelle contrade subericine di S. Marco (ab. 3.748), Fico, Martogna, S. Andrea e Misericordia (ab. 3.061), Ballata e Piano Neve (ab. 2.253), Buseto e Palizzolo (ab. 1.085), Custonaci (ab. 1.584), S. Vito, Màcari e Castelluzzo (ab. 2.612)¹⁹.

Perciò la proposta avanzata nel 1869 da padre Castronovo volta a creare una nuova "colonia" ericina a Ragosía, che fosse epicentro civile del Comune e punto di riferimento religioso per la popolazione del contado, aveva in sé le ragioni del buon senso dettato dalla rispondenza alle esigenze di una comunità ormai definitivamente distaccatasi dalla vetta, ma aveva pure da parte sua la logica della conservazione della fede cattolica. E, infatti, il mutamento dei costumi che avvenne tra Otto e Novecento all'interno del microsmo contadino, oltre che l'insorgere delle conflittualità sociali e l'organizzazione "di classe" di jurnateri e borghesi, avrebbero fatto germinare confuse, ma resistenti, utopie laiciste, venate pure di una certa escatologica aspettazione di una giustizia che la Chiesa locale - nel suo fasto cerimoniale e nei suoi radicati attributi di privilegio e potere - non aveva mai rivendicato per gli umili in termini concreti di rivendicazione sociale.

Società e vita morale

L'inchiesta agraria Jacini/Damiani del 1884 assegnava al Comune di Monte San Giuliano una superficie territoriale di 35.870 ettari e una popolazione di 21.364 abitanti. Il trend demografico relativo alle frazioni che, nel frattempo, si erano costituite avrebbe dimostrato poi l'interna mobilità e il diverso insediamento degli abitanti, ma anche l'incremento dovuto alle migliorate condizioni di vita e di lavoro delle famiglie.

I terreni messi a coltura erano registrati in una percentuale dell'85,40%, per lo più destinati alla cerealicoltura (20.096 ettari), mentre vigneti, oliveti e sommaccheti occupavano 2.486 ettari (8,12% della superficie agraria). Mediocre lo stato della viabilità, scarse le risorse idriche utilizzate, frequenti i furti campestri, assente l'iniziativa dello Stato per le opere pubbliche. Il tasso dei debiti ipotecari era superiore al 15%, mentre le imposte gravava-

no in media nella misura del 39,28% sulla proprietà fondiaria. Nell'anno scolastico 1881-82 frequentavano le 14 scuole del Comune 465 alunni, ma non v'era alcun asilo infantile²⁰.

Inchieste particolari condotte nell'ultimo decennio del secolo XIX registravano la morbidità malarica (una media annua di 24 decessi tra il 1894 e il 1901)²¹, l'analfabetismo (solo 1/10 degli Ericini, secondo il censimento del 1871, poteva essere considerato alfabetizzato) e il basso salario dei contadini (una lira e 70 centesimi, ma secondo stime piú realistiche la paga giornaliera era di molto inferiore). Istituzioni benefiche e sanitarie, l'unica società operaia di mutuo soccorso (quella dei tessitori), la biblioteca e i servizi civili restavano tutti sulla vetta, ma nessun istituto creditizio (banca o cassa rurale) operava nel territorio, mentre erano già sorte a Trapani, nel 1883, la Banca Mutua Popolare e la Banca del Popolo, e nel 1887 la Banca Operaia.

Le attività economiche di tipo artigianale e industriale erano dislocate, per lo piú, nell'area urbana subericina che, pur sviluppatasi in continuità con l'abitato di Trapani, era amministrata dal Comune di Monte S. Giuliano. Una statistica ministeriale del 1896 ricordava, per es., la fabbrica enologica di Augugliaro e Lamia (50 addetti e due caldaie a vapore), la fornace Hoffmann dei fratelli Cernigliaro e alcuni molini e pastifici operanti al Borgo Annunziata e a Casasanta²².

Qualche anno prima (1890) risultavano iscritti nella lista elettorale della Camera di Commercio ed Arti 52 proprietari di fondi agricoli (tra i quali Angelo, il barone Barberi, Battiata, Coppola, Fontana, il barone Hernandez, Messina, Oddo, Poma, Rizzo, Scuderi e Venza), che rappresentavano, insieme col nucleo dei civili (28) e dei negozianti (15), le famiglie su cui si reggeva l'economia del territorio, mentre era assai scarso il numero degli artigiani²³. E tuttavia la statistica, già citata, del 1896 ricordava le 21 officine di fabbro (con 63 lavoratori) in cui si costruivano gli arnesi per i lavori agricoli e i coltelli con manico d'osso; i frantoi di olio (25 con un centinaio di addetti); i dodici caseifici (con 120 addetti); e le botteghe per la fabbricazione dei tappeti (40 lavoratori), delle botti, della cera e dei mobili.

Erano invece attività dislocate nell'Agro ericino e sulla costa meridionale quelle estrattive, la tonnara di Bonagía (50 addetti) e l'industria tessile casalinga (220 telai). Per le industrie estrattive i dati forniti dalla statistica del '96 sono molto approssimativi, ma da una precedente rilevazione (1867) si sa che esistevano 6 cave nelle contrade Sciare, Sanguigno, Torrebianca, San Matteo, Ragosía e Paparella (tra le quali una di proprietà del barone

Triolo di Sant'Anna). Cave e fornaci occupavano in tutto 43 operai, con un salario medio giornaliero che variava dalle lire 2,50 per il fornaciario alle lire 1,25 per il manovale e due per il cavatore.

Il profilo del territorio, pur nella sua varietà di luoghi e insediamenti, esce fuori da questi dati nettamente rilevato. L'emigrazione dalla vetta ha frattanto disperso il tradizionale patrimonio artigianale, solo in parte dislocato nei nuovi centri rurali. Ma la discontinuità manifestatasi nelle tradizioni di bottega ha ridotto il livello delle produzioni, un tempo a servizio di case patrie, chiese e ordini religiosi, ed ora a servizio del lavoro dei contadini e delle loro abitazioni. La resistenza della tessitura domestica nelle campagne, in un periodo in cui questo settore era entrato in crisi per la diffusione dei manufatti di serie (i telai casalinghi erano scomparsi nei Comuni di Trapani e Paceco), indica che i difficili collegamenti viari e le lunghe distanze impedivano un più dinamico circuito commerciale.

Sicché si può dire che l'intera economia ericina si sostiene, alla fine del secolo XIX, sulle basi della produzione agraria, con le modulazioni e i ritmi di vita che tale economia comporta. I demologi di questo periodo - da Pitre a Salomone Marino e, per Erice, da Ugo Antonio Amico a Filippo Majorana - ci consegnano una immagine del mondo contadino ancora sostanzialmente irretita dagli schemi di una cultura arcaica e, per più aspetti, idillica. Si vedrà come, agli inizi del '900, i parametri culturali del microcosmo contadino si modificheranno sensibilmente, quando l'impatto con le ideologie democratico-radicali, l'emigrazione oltre oceano e l'esperienza del solidarismo sociale creeranno al suo interno forti dissonanze ideali e una voglia di partecipazione collettiva.

Feste popolari e uso delle piante nella medicina popolare, ritualità e mistagogie religiose, costumanze pubbliche e private, scansioni temporali nel lavoro campestre, ruoli domestici, tutto si comprendeva entro il cerchio della mentalità contadina, che - secondo le riflessioni del sociologo agrario Cammareri Scurti - esprimevano spirito di conservazione e fatalismo, seppure venati di amaro sarcasmo. Calati juncu chi passa la china - I ricchi comu vonnu e li poviri comu ponnu - Lu mali e lu beni cu l'havi si lu teni - Cu cumanna fa liggi - Cui mi duna a manciari m'è patri, e cui mi torna allatu m'è vicinu - Munnu è statu e munnu è. Nella paremiologia siciliana sentenze come A cui ti leva lu pani levaci la vita, oppure megghiu latru chi sbirru, sono invece espressioni di una subcultura che fornirà gli elementi sostanziali del comportamento mafioso²⁴.

I demologi con le loro inchieste accentuavano il divario morale tra

città e campagna, ritenendo che le famiglie contadine conservassero stili di vita non corrotti dalla propagazione di idee e mode troppo innovative (se non proprio eversive) dei tradizionali buoni costumi del mondo rurale. Per non dire che le testimonianze raccolte dai folkloristi, i quali pensavano di tramandare alla memoria dei posteri una tradizione popolare in via di estinzione, erano intese dalle classi agrarie dominanti come patrimonio inalienabile di soggezione e di passività.

E tuttavia la "vita morale" dei contadini, secondo i risultati delle inchieste di quegli anni, non rispondeva del tutto ai parametri eletti a rappresentare le relazioni interpersonali. La rilassatezza dei costumi era conseguenza dei frequenti abbandoni dalla famiglia per i lavori stagionali nei latifondi, e la fede religiosa era piuttosto formale ossequio ai santi patroni, superstizione e fanatismo. Il clero ericino, del resto, regolava ancora la vita pubblica e quella privata, soprattutto là dove il suo prestigio era piú coeso e tradizionale (Erice). E, infine, i rapporti tra proprietari e contadini erano tutt'altro che idillici, perché il duro contrasto d'interessi provocava spesso odi e rancori.

La vita amministrativa di Monte San Giuliano non ricevette dai processi politici dell'Unificazione nazionale alcuna revisione dei propri comportamenti, governati già in epoca borbonica dal blocco clericagrario, come denunciava Giuseppe Coppola (1821-1902), il quale, non ostante la sua attiva partecipazione al moto risorgimentale, conobbe un lungo periodo di ostracismo dalla vita pubblica²⁵. E, del resto, il sistema elettorale censitario favoriva un ristretto gruppo di civili e possidenti. Nel primo ventennio post/unificazione, gli iscritti nelle liste elettorali del Comune erano soltanto 203, per il voto amministrativo, e 155 per quello politico. Né la riforma elettorale del 1882 ebbe "alcuna influenza" sulle masse contadine, sfavorite - come affermava la citata inchiesta agraria Jacini/Damiani - dalla loro imposizione e dal diffuso grado di analfabetismo²⁶. Nel 1891, la percentuale degli iscritti nelle liste elettorali era del 9,44% (per le amministrative) e dell'8,25% (per le politiche)²⁷.

Dell'Erice nuova, di cui padre Castronovo aveva ipotizzato la vita civile sul colle di Ragoſiá, si ebbe ancora qualche eco nelle discussioni al Consiglio comunale (1890), dove le opinioni della maggioranza, pur favorevoli al progetto dello spostamento del capoluogo, non riuscirono ad affermarsi in concrete proposte. Se era avvertita un po' da tutti la necessità di portare la vita amministrativa ai livelli del diuturno contatto con la popolazione sparsa nei nuovi borghi rurali, le resistenze del notabilato ericino durava-

no sempre nel concetto della intangibilità della città sulla vetta, come patrimonio di tradizioni da non abbandonare e disperdere²⁸.

Ne conseguí un'ottica degli amministratori non adeguata ai bisogni di uno sviluppo demografico diffuso in una vasta area subericina, che esigeva infrastrutture viarie, servizi scolastici e sanitari, acquedotti e solidarietà sociale per le famiglie contadine. E invece alla istruzione "popolare" l'amministrazione comunale prestò ben poche attenzioni, specie per le scuole rurali, mentre spesso erano votate spese superflue per appannaggio e lustro della borghesia. Dalle relazioni annuali degli ispettori scolastici si ricavano poche ma significative notizie sulla istruzione primaria, che solo tra il 1865 e il '66 poté essere avviata nelle due scuole di Paparella/San Marco e S. Andrea/Bonagía²⁹.

Le controversie piú accese, alla fine dell'Ottocento, furono dedicate ai tramways elettrici, che dovevano collegare Trapani a Paparella, nonché alla funicolare per Erice/vetta³⁰. Erano l'opposizione e i giornali radicali che si levavano a denunciare le scelte della Giunta e della maggioranza del Consiglio, magari esagerando sulla loro condotta; ma alla base delle ragioni amministrative propuginate dagli opposti fronti c'era l'evidenziarsi del distacco tra governo locale e amministrati, tra città e campagna che, nel caso di Monte San Giuliano, prendeva le forme di una netta separazione di interessi e di modelli culturali.

Le contrade di San Marco e Paparella erano state tra le prime ad avere una certa rilevanza di nucleo abitativo, mentre Custonaci e San Vito, per la loro distanza da Erice/vetta - e Custonaci per essere meta di itinerari religiosi al santuario della Madonna - erano già stati scelti dal governo borbonico come luoghi suscettivi di colonizzazione. I due abitati di San Marco e Paparella erano cresciuti lungo le strade rotabili, seguendo criteri di spontanea aggregazione. E tuttavia la loro posizione centrale sul versante nord del territorio ericino, a mezza costa e a pochi chilometri dalla riviera di Bonagía, ne aveva favorito nel tempo lo sviluppo urbano.

La "colletteria" di San Marco fu elevata a ufficio postale soltanto nel 1900. L'approvvigionamento idrico della borgata soffrì sempre delle carenze strutturali del servizio, poiché le poche fonti a disposizione degli abitanti avevano mediocri portate d'acqua, ed erano spesso inquinate per l'incuria di chi vi attingeva. Le povere risorse alimentari, le cattive condizioni igienico-sanitarie, le acque stagnanti dei gorgi fluviali erano causa di malattie epidemiche, come il colera e la malaria. Nelle campagne, e all'interno degli abitati rurali, i frequenti reati di sangue e i furti aumentavano poi il senso di

insicurezza e isolamento dei cittadini.

Era questo il quadro economico e sociale che si presentava alla vigilia del vasto moto riformatore che attingerà, dai Fasci dei Lavoratori del 1892-94 allo sciopero contadino del 1901, gli strati inferiori della società agricola, i borghesi e i braccianti jurnateri, il ceto medio/basso dell'artigianato e, anche, alcuni intellettuali che affiancheranno i contadini nella organizzazione di leghe e cooperative, con intrinseco legame alle ideologie socialistiche e del solidarismo cattolico. Così un ventennio di lotte e iniziative sociali contribuirà a mutare sensibilmente, oltre che le condizioni di lavoro, anche la vita morale delle campagne, superando in parte l'handicap del frazionamento della comunità ericina e dell'abbandono di un'antica solidarietà civica.

Il solidarismo operaio

Episodica e fragile la struttura operaistica fino agli anni dei Fasci dei Lavoratori, essa non può indicarci tendenze e ideologie, come avviene invece per la vicina Trapani, dove le società operaie di mutuo soccorso si costituiscono fin dal 1863 ad opera del partito liberal-moderato, e in seguito avranno sviluppo sotto insegne democratiche. Le poche testimonianze consegnate nelle statistiche ufficiali e nei giornali del tempo riportano, per Monte San Giuliano, l'esistenza di una società di mutuo soccorso tra gli operai cattolici, costituitasi nel 1882, e tre anni dopo forte di 92 soci. Si tratta probabilmente della Società operaia di tessitori già ricordata³¹.

La diffusione degli organismi nati nell'ambito del movimento dei Fasci dei Lavoratori fu stroncata, agli inizi del 1894, dalla repressione crispina; ma già nell'autunno del '93 si erano costituite nell'Agro Ericino le sezioni di San Vito lo Capo, con presidente l'ebanista Giacomo Miceli, e di San Marco, dove si formò un nucleo di soci artigiani e contadini presieduto dal carrozziere Leonardo Ferrante³².

La vita interna di quest'ultimo organismo ci è ignota, poiché non si ebbe il tempo di elaborare un programma di attività prima del suo scioglimento sopravvenuto con la proclamazione dello stato d'assedio del 4 gennaio 1894; né si hanno più sicure notizie di un altro organismo sorto, sempre a San Marco, alla fine del 1899, ad opera di Ferrante e di Sebastiano Bonfiglio (1879-1922), un giovane operaio, quest'ultimo, che in seguito avrebbe assunto funzioni di guida nel movimento contadino locale, e avrebbe con duro tirocinio di autodidatta conseguito il diploma di "ingegnere agro-

uomo” (cioè di perito agrario)³³.

La “società agricolo-operaia di mutuo soccorso” di San Marco costituitasi nel 1899 contava già all’inizio 128 soci, con finalità di mutua assistenza, riprendendo nei suoi statuti propositi allora ben presenti nel composito quadro del solidarismo operaio³⁴. Ma è da pensare che i dirigenti della Società, di marcato orientamento socialistico, non avevano voluto far disperdere l’eredità del Fascio, raccogliendo attorno a un semplice strumento di mutualità gli elementi di ripresa per un’azione sociale che Giacomo Montalto, in quello stesso anno, chiariva in termini teorici e di riflessione critica dopo le esperienze vissute durante la stagione dei Fasci e il periodo del carcere³⁵.

Non è un caso che proprio il nucleo di operai e contadini di San Marco costituirà l’epicentro delle iniziative che si svilupperanno, all’inizio del ’900, sia per quanto riguarda l’organizzazione dello sciopero agricolo del 1901, sia, soprattutto, per la formazione del tessuto cooperativistico di produzione e lavoro. Ma già nell’inverno del 1898, a San Marco, quel nucleo di socialisti che si era formato cinque anni prima attorno alle bandiere del Fascio dei Lavoratori era stato alla guida delle agitazioni popolari contro il carovita e la politica municipale, insensibile (come si denunciava) alle questioni dell’occupazione operaia e della giustizia fiscale. (Il focatico, imposta che gravava anche sui ceti inferiori, alimentava gran parte delle entrate del Comune³⁶.) Al grido di “pane e lavoro”, i popolani della borgata protestarono contro l’amministrazione comunale, che subito dopo votò l’appalto per la costruzione della strada San Marco-Monte San Giuliano³⁷.

Si delineava perciò sempre più netto il confronto politico con la maggioranza che reggeva il Comune e contro la nuova classe agraria, di cui erano espressione Stefano Fontana e la sua famiglia. L’elemento nuovo nella vita politica locale era costituito dalla embrionale formazione del movimento operaio, tendenzialmente orientato verso le posizioni del socialismo - così com’era inteso allora, secondo schemi dottrinari incerti tra radicalismo e riformismo possibilista -, ma le cui rivendicazioni economiche si saldavano a un programma di lotte non episodiche, perché legate a una solidarietà “di classe” (come si diceva) più vasta.

Lo sciopero agricolo del 1901, con epicentro nelle campagne della Sicilia estremo/occidentale, segnò la data d’inizio di una piattaforma rivendicativa che riprendeva le proposte contenute nel manifesto per i “patti coloniali” di Corleone del ’93, chiedendo di migliorare i criteri di divisione del prodotto e di apprestare sementi e soccorsi senza interessi ai contadini coltiva-

tori. Tuttavia il fine generalizzato dello sciopero era quello di eliminare il gabelloto intermediario, la cui rendita parassitaria gravava sui piccoli borghesi, cioè sui metatieri e terraggieri che lavoravano i fondi agricoli³⁸.

Il risultato cui pervenne lo sciopero agricolo fu duplice. Intanto si poté stabilire in quella circostanza la solidarietà tra borghesi e braccianti jurnateri, sulla base di una contrattazione che formalmente non confliggeva tra l'interesse dei coloni affittuari (per la diminuzione delle gabelle) e quello dei braccianti (per l'aumento dei salari). In secondo luogo, dopo l'esperienza dei Fasci, si presentò l'occasione, ma questa volta in modo più organico e produttivo, per un collegamento politico e sindacale col movimento rivendicativo siciliano e nazionale.

San Marco e Corleone divennero i centri di quella "conquista collettiva" della terra, attraverso la fitta organizzazione di Leghe e Cooperative agricole, che al carattere moderato e pragmatico della gestione collettiva univa, sebbene in forme un po' rigide e dottrinarie, la elaborazione di un "socialismo rurale" che trovò nel primo quindicennio del '900 i suoi appassionati corifei in Giacomo Montalto, Sebastiano Cammareri Scurti, Bernardino Verro, Nicola Alongi e Lorenzo Panepinto.

E così il contrasto di natura amministrativa evidenziatosi da tempo tra classe dirigente ericina e ceti popolari che si erano insediati nei borghi rurali divenne antagonismo economico e sociale. E poiché tale contrasto trovava la sua personificazione in Stefano Fontana, che univa al potere civico anche quello economico di grande latifondista, lotta politica e lotta sociale finirono con l'identificarsi³⁹.

"Quasi nuovo in politica"

Stefano Fontana (1855-1940), insieme coi fratelli Giuseppe e Vincenzo, apparteneva a famiglia di borghesi arricchitisi con il mercato delle gabelle⁴⁰. In seguito egli poté rafforzare il suo patrimonio fondiario attraverso i legami parentali con altre famiglie di grandi massari (Bonura e Maranzano), ma esercitare pure un potere politico pressoché assoluto nell'amministrazione del Comune per il sostegno che gli venne dall'arciprete Andrea Messina, arbitro e regolatore della vita pubblica ericina, di cui aveva sposato una delle sorelle. Il suo ascendente politico - come osservò nei suoi inediti "Diari" un testimone di quel tempo, il Canonico Antonino Amico (1868-1959), - derivò da un certo consenso che egli riuscì ad avere nel ceto del borghesato sparso nelle campagne subericine, piuttosto che in quello dei

notabili residenti sulla vetta, per i quali egli rappresentava pur sempre l'ho-
mo novus :

L'indole dei Fontana è quella degli uomini nati al comando <...> Hanno un intelletto pratico inarrivabile, e soprattutto tale buon senso per trattare con la gente di campagna, che in poco tempo formaronsi sifatto ascendente in mezzo al proletariato da toccare il massimo punto in cui per un ventennio ne ebbero il più assoluto dominio. Certamente non fu tutto oro di cappella il loro contegno. La mafia poi li aiutò molto. Il più intelligente dei tre, come anche il più posato, come il più attivo ed ardito, era Stefano⁴¹.

Chiamato alla sindacatura di Monte San Giuliano nel 1886, Stefano Fontana entrerà, tramite i buoni uffici dell'arciprete Messina, nello schieramento politico capeggiato da Nunzio Nasi, eletto quell'anno stesso deputato al Parlamento. L'arciprete Messina, in una lettera del 5 maggio '86, chiedeva a Nasi per il cognato "strette relazioni" politiche:

Sebbene egli sia alieno dal partecipare totis viribus ai pubblici affari e sia scevro di pretese, non pertanto allo stato delle cose potrebbe apprendersi per animosità o altro di somigliante una condotta così indifferente; senza aver riflettuto che in lui non esistono vincoli precedenti né alcun compromesso per trovarsi quasi nuovo in Politica.

Ond'egli incaricavami, conoscendo la mia servitù verso di Lei, a manifestarle la sua buona volontà di godere degli scambievoli rapporti: ben considerato che nelle ottime qualità della S. V. Onorevolissima si distinguono la lealtà, la giustizia, la convenienza, in guisa tale da non iscapitarne il prestigio delle relazioni locali, il proprio carattere e l'altrui dignità⁴²

E tuttavia l'intermediata adesione personale di Stefano Fontana alle posizioni di Nasi, manifestata attraverso le formali proposizioni di stima dell'astuto arciprete, non poteva egualmente assegnarsi alle posizioni politiche sostenute dal deputato trapanese, schierato prima nella Sinistra crispina e poi tra i "radicali legalitari". Del resto, la necessità, per Nasi, di rinsaldare ed estendere la sua base elettorale lo avrebbe portato, nel 1895, al compromesso con la Destra sonniniana di Giuseppe d'Alì, e quindi a rappresentare il blocco di forze sociali che si era creato in Sicilia dopo la tumultuaria stagione dei Fasci dei Lavoratori. La corrispondenza intercorsa tra Stefano Fontana e Nunzio Nasi durante il periodo dello sciopero agricolo del 1901 avrebbe testimoniato di quali sentimenti di rivalsa era animato quel blocco agrario onde fronteggiare la ripresa del movimento contadino⁴³.

Ma è proprio quella esperienza, con il fronte compatto che si forma tra le varie componenti del mondo agricolo dei lavoratori, a convincere Stefano Fontana della esigenza di trovare forme alternative di cooperazione tra i ceti contadini, nel momento in cui la diffusione della propaganda socialista attaccava le basi stesse del suo potere politico e municipale.

Note

SIGLE ADOPERATE:

ACRAE	Archivio della Cassa Rurale e Artigiana di Erice
ASMT	Archivio Storico Municipale di Trapani
ASP	Archivio di Stato di Palermo
AST	Archivio di Stato di Trapani
BCE	Biblioteca Comunale di Erice
BF	Biblioteca Fardelliana di Trapani
MAIC	Ministero di Agricoltura Industria e Commercio

1. G. Castronovo, Erice oggi Monte San Giuliano. Memorie storiche, I (Notizie fisiche e naturali), Palermo 1872; II (Notizie storico-civili), Palermo 1875; III (Notizie biografiche, araldiche, artistiche, numismatiche, epigrafiche), Palermo 1880-1888.

2. E. Caracciolo, Ambienti edilizi nella città sul monte Erice, in "Archivio Storico Siciliano", Palermo, s. III, vol. IV, 1950-51, p. 199. Si tratta di uno studio pionieristico sull'assetto urbano di Erice che ne ha delineato gli aspetti storico-urbanistici e architettonici in relazione anche al substrato culturale della vita comunitaria, determinata dal suo isolamento e dal cumulo delle sue tradizioni. Sul patrimonio artistico e monumentale di Erice si sono avuti di recente un excursus, ben documentato, di Vincenzo Scuderi (I monumenti di Erice. Recuperi, restauri e fruizioni, Palermo 2001) e gli Atti di un Convegno organizzato dal Comune per il recupero dell'antico centro urbano (1998). Si veda anche S. Costanza, Erice e Trapani. Appunti di storia sociale e topografia, in "Itinerari Trapanesi", a. I (1973), 4 (dicembre), pp. 5-21.

3. "La Falce", 3 e 10 agosto 1873. Su strade e comunicazioni nel Comune di Monte San Giuliano nel secolo XIX, cfr. V. Perugini, *Genesi di un paese: Valderice, Valderice, Cassa Rurale ed Artigiana "Ericina"*, 1990, pp. 46-49.

4. La superficie del territorio di Monte San Giuliano, fino alla sua divisione in cinque distinte unità amministrative, era distribuita tra la pianura (ett. 16.068), la collina (ett. 5.942) e la montagna (ett. 5.607). I terreni incolti occupavano nel 1868 una superficie di ett. 4.372, quelli bonificati ett. 3.843, ed ett. 502 quelli paludosi, acquitrinosi e sommersi. Cfr. Tabella di dati statistici sulla conformazione topografica, sulle irrigazioni, bonifiche e risaje del Comune di Monte S. Giuliano, 1868, ms. in BCE. Si veda la topografia del territorio di Monte San Giuliano in ASP, Direzione Centrale di Statistica, b. 158 bis.

5. Cfr. Atti del Consiglio Comunale, 1 aprile e 28 novembre 1864, in ASMT. Sulle vicende che, tra il 1948 e il '55, portarono alla costituzione delle autonomie comunali di Custonaci, Buseto Palizzolo, San Vito lo Capo e Valderice, cfr. ora D. Grammatico, *Erice dal dopoguerra al duemila. Il tramonto di una città mito*, Palermo, ISSPE, 2000.

6. AST, Tribunale Militare di Guerra, Sentenze e verbali di dibattimento contro borghesi durante lo stato d'assedio, 1894, 7.

7. G. Castronovo, *Le colonie agricole di Erice, oggi Monte San Giuliano in Sicilia, loro insuf-*

ficienza e necessità di fondarne una nuova sull'altipiano di Ragosia, Trapani 1869, p. 19. La scelta del piano di Ragosia rispondeva, secondo il Castronovo, a ragioni di ordine logistico: "Ivi una larga pianura sopra una collina che si spicca dall'Erice stesso, atta a formare un giorno una grande città; ivi un'aria pura e salubre, rinfrescata dai venticelli, imbalsamata dagli effluvi odorosi delle flore, dei pometi e anzitutto degli aranci e dei cedri di Ragosia e di Bonagia; ivi il cielo sgombro di nebbia, mite l'inverno, l'orizzonte svariato ed esteso; ivi una gran copia di tufo calcareo bisognevole alla costruzione, grande agevolezza di scavarvi delle cisterne per conserve di acqua potabile; il mare a tre miglia, ad un cinque la madre-patria e facilissime le comunicazioni con Erice, con Trapani e colla cala di Bonagia per mezzo delle rotaie già aperte" (ivi).

8. U. A. Amico, Sulla proposta di una nuova colonia ericina, Palermo 1869.

9. S. Cammareri Scurti, Il Paese ericino. Trapassato remoto e futuro prossimo, Marsala 1905. Dal progresso della classe agricola, secondo Cammareri Scurti, sarebbe venuto il progresso stesso del Comune di Monte San Giuliano, mediante la partecipazione dei contadini alla vita amministrativa e i più frequenti scambi tra le borgate e il capoluogo del Comune. "Non discendere, adunque, da Monte, ma salirvi". "Con tale nostro pensiero - egli affermava - non intendiamo che tutta la gente del contado abbandoni le recenti borgate per tornare ad abitare in Monte; anzi vogliamo che in ogni borgata si assicurino tutti i comodi necessari al vivere civile. Vogliamo però che non si mantengano spezzati i rapporti tra le borgate e il Capoluogo del Comune, che in questo si svolgano tutti gli istituti di utilità pubblica e di diletto che la civiltà nuova va diffondendo nei maggiori centri di vita, e che ad esso si possa salire e da esso ritornare come da un quartiere all'altro di una stessa città" (ivi, p. 48).

10. S. Costanza, La Patria armata, Trapani, ISRI, 1989, pp. 131 sgg. Vincenzo Adragna ha ricostruito le vicende che portarono alla formazione della proprietà borghese nell'Agro ericino (Erice e il suo territorio. Struttura e sviluppo della proprietà fondiaria. 1600-1850, Palermo, ISSPE, 1997). Per gli sviluppi delle dinamiche fondiarie relative alla censuazione dei beni demaniali ed ecclesiastici, dalla fine del secolo XVIII alla fine del secolo XIX, cfr. S. Costanza, La libertà e la roba. L'età del Risorgimento, Trapani, Isri, 1999, pp. 21-26, 191-210.

11. Tassa alla ragione del quattro per cento sopra il fruttato del territorio di Monte S. Giuliano (1808), in ASME, Corte Giuratoria, misc. 90.

12. V. Perugini, Valderice: la terra, i giorni, Valderice 1994, pp. 54-56. La struttura dinamica delle trasmigrazioni ereditarie dei feudi ricadenti nel territorio valdericino è documentata da Vincenzo Perugini attraverso gli atti notarili dei secoli XVII/XVIII e i Riveli dei "beni e delle anime" di Monte San Giuliano, fino alla loro rettifica nel 1811-16.

13. AST, Commissione per l'enfiteusi forzosa dei beni rurali ecclesiastici, b. 22, Statistica. Tra gli acquirenti degli ex feudi, Girolamo e Nicolò Adragna, Giuseppe Fontana, Francesco La Porta, Bartolomeo e Stefano Maranzano, Vito Quartana.

14. S. Sonnino, I contadini in Sicilia, a cura di Z. Ciuffoletti, Firenze 1974, pp. 63-66.

15. Ivi, pp. 67-68.

16. Ivi, pp. 199-202.

17. MAIC, Statistica integrale delle colture e dei prodotti agrari nella provincia di Trapani, Roma 1908. Cfr. pure G. Sesta, Industria agrico.la. Sue condizioni nella provincia di Trapani, Trapani 1904.

18. Statistica delle Parrocchie di Monte S. Giuliano (28 maggio 1866), in BCE, Fondo Amico. Cfr. pure G. Castronovo, *Erice Sacra o i Monumenti della fede cattolica nella città di Erice, oggi Monte San Giuliano in Sicilia*, Palermo 1861; e *I Conventi di Erice, oggi Monte San Giuliano in Sicilia*, Palermo 1872; V. Adragna, *Monte San Giuliano. Chiese e clero dal 1200 ai primi del '900*, Valderice 1997.
19. BCE, Fondo Amico, Università ericina, II, fasc. 16.
20. Atti della Giunta per l'inchiesta agraria, XIII, Sicilia, Roma 1884-85, to. II, fasc. IV, pp. 511-13.
21. V. Ambrosi, *La malaria nella provincia di Trapani (1894-1901)*, Parma 1902. Negli ultimi due anni della rilevazione i decessi per malaria furono 57 e 34.
22. MAIC, *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Trapani*, fasc. LXI degli "Annali di Statistica", Roma 1896.
23. Lista elettorale della Camera di Commercio ed Arti della provincia di Trapani per l'anno 1890, Trapani 1890, pp. 23-25.
24. S. Cammareri Scurti, *La lotta di classe nei proverbi siciliani*, in "Critica Sociale", Milano, 1896, pp. 228 sgg. Cfr. pure F. Maiorana, *Erice. Canti popolari, proverbi, feste, tradizioni, leggende, credenze, superstizioni, ecc.*, Palermo 1935.
25. V. Adragna, *Spirito pubblico e correnti di opinione in Erice nel primo biennio dell'unità, in 1862. La prima crisi dello Stato unitario*, a cura di G. Di Stefano, Trapani 1966, pp. 3-19. In un manifesto del 20 luglio 1882, conservato in BCE, Coppola accusava l'amministrazione ericina di sperpero del pubblico denaro e di faziosità "clericale".
26. Atti della Giunta per l'inchiesta agraria, cit., p. 520.
27. Camera di Commercio ed Arti, *Relazione sulle condizioni economiche della provincia di Trapani*, Palermo 1891, p. 13.
28. ASME, *Atti del Consiglio Comunale di Monte S. Giuliano*, 20 ottobre 1890.
29. V. Perugini, *Genesi di un paese*, cit., pp. 49-52.
30. Il Consiglio comunale di Trapani aveva approvato il 16 novembre 1899 il compromesso con la ditta Durand per l'illuminazione elettrica della città. Tale compromesso era legato all'altro col Comune di Monte S. Giuliano per una linea di tramway elettrici che avrebbero dovuto collegare Trapani con Paparella, nonché per una funicolare di servizio fra Paparella ed Erice vetta. Nei giornali dell'opposizione il progetto fu contestato sia perché riusciva oneroso per il Comune di Trapani, e sia anche perché "serviva soltanto ai villeggianti borghesi" (cfr. "Il Domani", Trapani, 28 aprile 1901).
31. MAIC, *Statistica delle Società di Mutuo Soccorso*. Anno 1885, Roma 1888, p. 198.
32. "Il Mare", Trapani, 26 marzo, 20 settembre, 22 ottobre, 10 e 17 dicembre 1893. Ma già "L'Esule" del 15 novembre 1892 accennava ad "amici e gruppi operai" che operavano nelle campagne dell'Agro ericino per la formazione dei Fasci dei Lavoratori.
33. Sebastiano Bonfiglio. *Biografia e testimonianze*, a cura di S. Costanza, Comune di Valderice 1979.

34. "Il Lavoro", Trapani, 6 maggio 1900. Del direttivo della Società di M.S. fece pure parte il parroco di S. Marco Francesco Pellegrino.
35. G. Montalto, La quistione sociale e il socialismo, Milano, Uffici della "Critica Sociale", 1899.
36. P. Ancona, Il focatico in Monte S. Giuliano, Trapani <31 marzo 1903>, in BCE.
37. "Il Domani", 26 maggio 1901. Gli operai impiegati nella costruzione della strada S. Marco-Monte guadagnavano, secondo il giornale, da 85 cent. a una lira e 30 cent. (i muratori una lira e 70 cent.) per 14 ore di lavoro.
38. S. Costanza, Lo sciopero contadino del 1901, in *Il Socialismo nel Mezzogiorno d'Italia. 1892-1926*, Bari 1992, pp. 329-47.
39. Il gruppo parentale dei Fontana costituiva, nella rappresentanza municipale, un terzo dei consiglieri e tre membri su cinque della Giunta, oltre al presidente della Congrega di Carità. Cfr. le corrispondenze di Sebastiano Bonfiglio da San Marco al "Diritto alla Vita" di Marsala (Usi e costumi medievali nel territorio di Monte S. Giuliano, 19 luglio e 12 settembre 1901; 6 febbraio 1902) e la replica di Stefano Fontana su "Il Patriotta", Trapani, 6 Ottobre 1901.
40. I cinque ex-feudi del Principe di Pandolfina (Casale, Gambino, Bosco Arcudaci, Molarella e Mola) erano tra i terreni ingabellati a Stefano Fontana, "il quale le ridava a contadini e borghesi, sia in subaffitto che a borgesato, esercitando la funzione di intermediari tra il proprietario e il coltivatore dei campi, funzione esercitata da tanti, che con essa si sono arricchiti, espropriando a poco a poco i vecchi proprietari ed immiserendo i coltivatori" ("La Voce dei Socialisti", Trapani, 6 dicembre 1903).
41. Note di Antonino Amico a F. A. Morello, Manoscritti di cronistoria ericina. 1880-94, in BCE.
42. BF, Fondo Nasi, Carteggi, fasc. S. Fontana e A. Messina. Stefano Fontana (10 settembre 1855/10 ottobre 1940) fu sindaco di Monte San Giuliano dal 15 marzo 1886 al 31 maggio 1914.
43. Cfr. Sebastiano Bonfiglio, cit., pp. 46-51.